

*Queste riflessioni sono state esposte in coda al seminario "Tornano i volti: la tradizione come fede ricevuta e trasmessa"*

## **La liturgia: alcune riflessioni**

*Stella Morra*

La liturgia è uno dei luoghi centrali rispetto all'esperienza della tradizione perché è il luogo critico, cioè è il luogo, l'esperienza, l'istanza, che è radicalmente "altra" rispetto alla nostra esperienza della vita, del tempo e della cultura in cui siamo. Ciascuno di noi è un uomo o una donna di questo tempo, campa più o meno come tutti gli altri, ha le influenze culturali di tutti gli altri, legge il giornale, non legge il giornale, vede la TV, cerca di farsi una sua idea, ma siamo tutti comunque dentro un modo di parlare, di vivere, di pensare che è quello di questo tempo, con più o meno autonomia, coscienza e così via ...

La liturgia è il luogo principe che dovrebbe dare ai cristiani il punto di riferimento, di appoggio, per essere critici rispetto alla cultura del loro tempo; in qualche modo è l'unico luogo che si pone come "fuori del tempo".

Se non c'è la liturgia, la tradizione (e, in qualche modo, la vita credente), diventa alla lunga, inevitabilmente appiattita sulla cultura di quel tempo, senza riuscire a prenderne le distanze. Per questo la liturgia è così importante.

Un secondo elemento per cui è importante è che la liturgia, almeno nel suo senso profondo, non è un dato specialistico, è un dato per tutti i battezzati. A differenza della teologia, che comunque, anche nella migliore delle ipotesi, al di là di una alfabetizzazione di base, resta una cosa che è per alcuni nella Chiesa, un servizio che alcuni fanno rispetto ad altri.

Ad esempio: ognuno di noi se è adulto è in grado di decidere se, per un mega-raffreddore, pigliare o no un'aspirina la sera, e questo fa parte del sapere comune, vitale, ma nessuno di noi pensa che dobbiamo essere tutti dei super-medici. Se uno di noi ha un problema un po' più serio di un raffreddore va da un medico, da uno specialista. La teologia si pone a questo livello: è un dato specialistico, che riguarda alcuni; è un servizio specifico, su cui tutti dobbiamo avere un minimo, come l'aspirina, sapere che bisogna disinfettare le ferite, cioè tutti dobbiamo avere una conoscenza della fede minima che ci consenta di campare; poi sapere che ci sono i teologi ai quali si può chiedere.

La liturgia no. La liturgia è globalmente esperienza di tutti, non è un dato specialistico.

Intervento: ... tutti la devono capire ...

"Capire" non è la parola esatta, perché la liturgia non è un'esperienza da "capire". Tutti la devono vivere. Per questo la Chiesa, nella sua sapienza, ha un precetto che dice che la Messa è obbligatoria. Una volta alla settimana, non di più, ma è obbligatoria; nel senso che fa parte della definizione di essere cristiani. Se uno non sperimenta la liturgia almeno una volta alla settimana non ha l'elemento minimo per poter vivere da credente.

Altra questione di fondo è "la liturgia non è una cosa da capire", la liturgia è un'azione, non un sapere. Nessuno di noi si sognerebbe di pensare che per accendere la luce sia necessario "capire" le leggi dell'elettromagnetismo, altrimenti metà di noi non accenderebbe la luce. Perché uno ha un sapere pratico, cioè sa che se pigia l'interruttore si accende la luce. Perché dico tutto questo? Perché tutti noi, con le nuove tecnologie, computer e telefonini, facciamo l'esperienza che non sappiamo bene se dobbiamo capire o imparare a usare. Uno dice "non capisco i computers", il problema, se uno non fa quello di mestiere, non è "capirli", perché il computer non è un essere umano che bisogna ascoltare, comprendere, parlarci, il problema è imparare a usarlo che è un'altra cosa. E così

come uno schiaccia sull'interruttore e la luce si accende, uno deve fare una pratica che è una pratica "tecnica", non intellettuale. Come quando si guida la macchina, uno va a scuola guida e l'istruttore gli dice "cambi!", allora questo pensa "per cambiare: frizione, dov'è la prima, ecc.", se quando uno guida normalmente, tutte le volte deve fare così diventa scemo, e in genere ha un incidente. Con la pratica si prende un automatismo: se a me che sono anni che guido uno chiede "come si fa a cambiare?", io cosa faccio?. Faccio il procedimento inverso: provo, faccio la mossa, e allora glielo so spiegare, ma teoricamente non lo so spiegare.

Come se uno straniero vi chiedesse "che regola seguono i plurali in italiano?". Allora uno prova e dice "tavolo-tavoli, braccio-braccia" e prova a ricostruire la regola dalla pratica, perché si ha talmente un automatismo che non si ha bisogno di pensare alla regola.

La liturgia è su questo tipo di saperi, non è un sapere da capire, (non importa se uno capisce o non capisce), è un automatismo da agire, che funziona nella misura in cui uno non deve pensare alla regola. Per fare questo serve della pratica, banalmente, come guidare la macchina, come usare il computer o il telefonino. La prima volta che uno usa il telefonino sta lì imbranato e dice "qual è il tasto ..." dopodiché lo usi in automatico. Se si cambia il telefonino e il tasto non è più alla stessa distanza hai dei problemi, ma non perché non sai come funziona, ma perché la distanza è quella e uno pigia a quella distanza e lì c'è un altro tasto.

La liturgia è un sapere tecnico, non è un sapere intellettuale. La pratica fa differenza, ha ragione Carlo quando dice "è un po' di tempo che noi non preghiamo insieme, e ci viene un po' peggio. Se ricominciamo a pregare insieme ci viene meglio". Perché si fa pratica, banalmente. Perché è un sapere pratico? Perché la liturgia è un'esperienza di vita, non un sapere intellettuale; il problema, cioè, non è ciò che la liturgia ti insegna, perché la liturgia non ti insegna niente; così come il problema non è "cosa ti insegna" il guidare la macchina, "cosa ti insegna" il computer o il telefonino. Uno quelle cose le usa per vivere, perché rendono più semplice la risoluzione di alcuni problemi dell'esistenza. La liturgia funziona allo stesso modo: ciò che noi dobbiamo aspettarci dalla liturgia non è una meditazione di ordine morale, imparare qualcosa, "sentire" qualcosa ... Ragazzi, è vero, ci sono delle volte che io uso il computer, risolvo un problema, trovo una cosa su Internet che mi interessa e mi emoziono anche. Ma ne novanta per cento dei casi, non è che io sento qualcosa quando uso il computer; uso il computer perché mi risolve dei problemi. Allora quando noi diciamo "vado a Messa e non sento niente" è ovvio: che accidenti vorremmo sentire?! Non c'è niente da sentire. Alcune volte sì, accade, ma come in tante cose della vita ordinaria: uno prepara pranzo tutti i giorni, ma ci sono delle volte, in cui c'è una festa, un'ospite particolare, e questi è contento, prepara il pranzo in un altro modo, ma non è che tutti i giorni che mette su l'acqua per la pasta, sente un'emozione, o fa una grande esperienza d'amore per la sua famiglia, mette su l'acqua per la pasta, e a volte è anche abbastanza scocciato o in ritardo.

Abbiamo posto la liturgia o come un sapere intellettuale, o come un sapere sentimentale e morale, quindi abbiamo sempre delle attese rispetto alla liturgia che non succedono, perché se uno si aspetta una cosa che non centra niente, è chiaro che nel novanta per cento dei casi non accade. Invece la liturgia è un sapere pratico, un'esperienza che serve alla vita. Per esempio: di che cosa è esperienza? La liturgia serve per riposarsi. L'Oriente dice che la liturgia è il "riposo di Dio"; cioè serve a mostrare un altro ritmo del tempo, un'istanza critica sull'uso del tempo. Tutte le cose, poi scegliamo di farle come vogliamo e ci sono molti margini di libertà nella scelta, devono avere come criterio di fondo quello che uno non si deve stressare; perché se si stressa è inutile. Va bene che ci sono dei criteri, come la partecipazione, sentirsi tutti fratelli, ... ma se tutto questo è funzione di stress, cioè mi agita, non serve. Uno dei motivi per cui la liturgia è ripetitiva e rubricata, cioè ci sono dei pezzi di carta sui quali è scritto tutto quello che bisogna fare, è il controllo dell'ansia. Lo dico in termini del Novecento, in termini moderni. Siccome si sa già "ciò che deve succedere" nessuno si deve agitare proprio perché si sa già quello che deve succedere.

Intervento: ... come con i bambini ai quali si racconta sempre la stessa fiaba ...

Come per le fiabe! Esatto. Che funzione hanno le fiabe che si raccontano alla sera ai bambini? Che poi vogliono sempre la stessa fiaba e se cambi le parole si arrabbiano? Perché la fiaba è contro le paure, per un bimbo è rassicurante che una fiaba sia sempre uguale, abbia sempre le stesse parole e finisca sempre allo stesso modo. Il bimbo tutte le volte dubita, ha paura tutte le volte che c'è da aver paura, anche se sa già che finisce in quel modo.

La liturgia è un cosa di questo genere, è una fiaba rassicurante, in cui tutti sanno tutto quello che deve succedere. C'è un piccolo problema, nel novanta per cento dei casi noi non sappiamo cosa deve succedere ...

Intervento: la ripetitività non è anche la fonte per cui uno si addormenta?

E' una forma di riposo. E' una cosa giusta.

Intervento: Normalmente uno la riempie di tutte le ansie possibili del mondo, per cui non si addormenta, non si riposa, in compenso continua a pensare a quello che stava pensando ...

Esatto, l'esercizio della pratica è proprio quello. La prima pratica da fare rispetto alla liturgia è la decompressione; non perché sia immorale pensare ad altro, ma perché se vuoi riposarti devi rilassarti, devi, per un attimo "staccare". Ciascuno di noi ha i suoi trucchi nella vita per rilassarsi: mettersi in una certa posizione, ascoltare musica, stare nel silenzio, stare alla luce, accendere la TV, spegnere la TV, ognuno ha, superati i quindici anni, delle "tattiche", delle tecniche con cui si rilassa, anche camminare o stare fermo. La liturgia è un posto in cui ognuno di noi deve prendere la propria "tattica", mediarla (cioè, aggiustarsi su di sé), per arrivarci rilassato. Questo è un problema nostro, non di chi gestisce la liturgia; è chiaro che se noi arriviamo tutte le volte col senso che bisogna fare una cosa che è un dovere, che è domenica e allora "bisogna anche andare a Messa e che oggi ci sono anche tremila altre cose da fare", ci arriviamo stra-penati due minuti prima che inizi (spesso due minuti dopo che è iniziata ...), vuoi perché ho dormito fino all'ultimo, è chiaro che così uno arriva almeno fino alla fine dell'omelia a cercare di "staccare". La sapienza cristiana dice sempre che bisogna avere un tempo preparatorio alla liturgia, non nei termini in cui lo sto spiegando io, perché nel Quattrocento non esisteva il termine stress; viene spiegato con altre parole, ma il senso è quello. Un esempio: il fatto che tutti i monaci mettano l'Eucarestia domenicale al centro della domenica, né troppo presto, né troppo tardi, ma al centro, che "spezza" tutta la domenica, non si riesce a "fare nient'altro", non è un dato punitivo ... E' chiaro che se uno deve ottimizzare la domenica, deve metterci ventisette cose, e poi ha anche il problema di "riuscire ad andare a Messa", e dunque deve guardare tutti gli orari delle Messe circconvicine, perché lui di per sé ha tempo dalle sei e venti alle sette e dieci, quindi se non trova una Messa alle sei e mezza e anche breve non gli va bene, dicendo poi "non sono andato a Messa: ho fatto peccato", in questa logica ha un aumento dello stress. Il problema è che l'istanza critica della liturgia è "che cosa ci metti dentro le tue domeniche?". La Messa è un "impegno", un impegno che tende ad azzerare gli altri.

Secondo me, e lo dico a mio discapito perché vado sempre a Messa alle ore strane e nei ritagli, sarebbe bene che ci fossero solo Messe alle undici la domenica mattina. La Messa dovrebbe veramente "rompere la giornata", dovrebbe fare in modo che non si riesca a combinare niente di serio, né prima né dopo; di fatto ritardandosi, rallentandosi, arrivando lì rilassato ...

Lo stesso principio vale nel criterio di mangiare insieme in una famiglia: a tavola, tutti alla stessa ora, è una cosa bella, che uno cerca di fare per parlarsi con un po' di calma, dopodiché succede che, spesso, durante la settimana, uno non ci riesce... allora il sabato a pranzo, o la domenica a cena, cascasse il mondo, ci troviamo tutti insieme, e poi, durante la settimana facciamo come possiamo.

Il criterio è un conto, poi la possibilità pratica è un altro: forse uno non riesce tutte le domeniche, ad avere la "Messa che gli rompe tutta la domenica", e allora fa come può. Ma uno deve sapere qual è il criterio e si organizza come gli è possibile. Per esempio, io che, per l'Azione Cattolica, sono sempre in giro la domenica, faccio relazioni, passo in genere sei ore della giornata in treno, nel

novanta per cento dei casi, devo “incastrare” una Messa o l’ultima quando arrivo a Roma, o la prima, prima di partire, allora, ogni tanto, mi faccio un regalo, e il venerdì che è l’unico giorno in cui non vado all’università e non vado in ufficio, una giornata in cui in genere lavoro a casa, quando vedo che il ritmo è “troppo”, allora decido di andare a Messa; il venerdì funziona da domenica. Vado a Messa seguendo il criterio detto prima: esco alle otto e mezza, mi compro il giornale, vado al bar, faccio colazione con calma, vado alla Messa delle nove e mezza nella parrocchia lì vicino che è la messa feriale calma, dove vanno solo le vecchiette o le mamme che hanno mollato i bambini all’asilo; poi torno a sedermi al bar, leggo il giornale con tutta calma, e, verso le undici e mezza arrivo finalmente a casa. Ho buttato via cinque ore di lavoro!

Il criterio liturgico è questo: spezzare il ritmo del tempo inserendosi in questo ritmo, per questo tutta la liturgia è giocata sul tempo. Per questo motivo abbiamo tutto il diritto di infuriarci quando un prete predica troppo a lungo; perché, in questo caso, mette sé al centro del tempo, cosa che è assolutamente intollerabile nella liturgia, perché il centro della liturgia è l’amore di Dio il quale è eterno e universale. La rottura del tempo se la può permettere Dio, non il prete che predica. C’è anche lì un motivo: siccome i preti non riescono più a “beccare” la gente per la catechesi, fanno la catechesi dentro la liturgia, ma di per sé è un’aberrazione. Un altro criterio: nella liturgia si deve fare una cosa alla volta; noi abbiamo questa paura del vuoto per cui tutti i silenzi vanno riempiti, o da un’azione, o da un canto, o da qualcosa, anche i silenzi che sono già occupati da un’azione (mentre il prete fa delle cose, ci cantiamo su, o raccogliamo le offerte, ...). La liturgia, essendo un’azione, necessita che si faccia una cosa alla volta, perché tutti stanno facendo una cosa sola anche se la sta facendo uno solo, anche se uno si distrae, è il soggetto collettivo che sta facendo quella cosa. Ad esempio: teoricamente, dopo il Credo, il prete si dovrebbe sedere, perché si raccolgano le offerte, e tutti stanno fermi mentre si raccolgono le offerte, perché poi queste vanno portate all’altare. Invece cosa succede? C’è uno che gira a raccogliere i soldi, (quindi si sentono monete, soldi, portafogli ...), mentre intanto la Messa va avanti, e le offerte arrivano all’altare alla consacrazione, che è una cosa orrenda. Il denaro e Gesù Cristo sono la stessa roba! ... Questa è l’esperienza visiva che noi facciamo anche se non lo pensiamo. Invece, siamo tutti seduti, se proprio ci fa paura il silenzio o il vuoto facciamo un canto, si raccolgono le offerte, poi si portano il pane e il vino, e il denaro della comunità, che sono tutti della stessa natura, li portiamo come offerte e lì, dopo succede un’altra cosa, cioè che lo Spirito scende sulle offerte e così via. Il secondo criterio quindi è “una cosa alla volta”, non sovrapporre.

Non è il caso di fare delle battaglie, però, secondo me, dei piccoli cambiamenti si possono fare.

In generale poi si potrebbero dire molte altre cose. Per favore, non abbiate un atteggiamento moralistico, dico per le cose che riguardano noi, che dipendono da noi, non tanto da chi celebra, rispetto alla liturgia. La liturgia è veramente una pratica, è fatta di tecnica, una (tra virgolette, in senso positivo) “macchina per pregare”. La cosa riposante della liturgia è, come scrive Sant’Ignazio, che se la tua testa non prega, se il tuo cuore non prega, le tue ginocchia, inginocchiandosi, pregano. Che ti rassicura molto, perché il tuo corpo portato lì, e che sta lì per il tempo della liturgia, prega già solo per questo fatto. Quindi uno si può, veramente, rilassare. Se non ti concentri, fa lo stesso, succede, poi se uno ci riesce si concentra, se non ci riesce fa uguale. Ti sembra di annoiarti, distrarti, di non “sentire” niente? Pazienza, i cuori aridi succedono spesso. Però, per esempio, la liturgia ha questo vantaggio: che essendo una azione della comunità che ha per soggetto Dio, funziona anche senza di noi, senza il nostro aspetto razionale, morale, o sentimentale. Sant’Ignazio dice che quando io mi inginocchio davanti al Santissimo Sacramento non posso certe volte obbligare la mia testa a contemplare Dio, non posso obbligare il mio cuore a commuoversi all’amore di Dio, non posso obbligare le mie membra a stare ferme (perché mi trema il muscolo della gamba se sto inginocchiato, ecc ...), ma una cosa posso fare: stare lì. E va bene così! Non c’è un’altra cosa da fare. No, non va bene così perché in fondo Dio è misericordioso, va bene così perché il senso della liturgia è quello. Perché la liturgia è togliere il sovraccarico sulla coscienza personale. Quando la gente dice “io preferisco pregare con le parole mie, con la meditazione sulla Bibbia”, io no! Perché, signori miei, per me aprire la Scrittura, riflettere, trovare

- La prima questione riguarda la **presenza reale** nell'Eucaristia. Vi allego un testo (di Manuela) del venerdì (4 DIC 97) sul tema. Ma la questione è molto complessa e varrebbe la pena di approfondirla. Porterò su la fotocopia del decreto di Trento del Concilio di Trento, capitolo 1: la presenza reale e qualche altra fotocopia per chi fosse interessato. Forse si possono pensare un due ore tematiche al seminario estivo?
- La seconda questione chiede qualche chiarimento sulla domanda finale:  
 “Cosa significa dirsi “cristiani” se non è pura questione moralistica né vago sentimento interiore di adesione né soggettivo sentire o essere d'accordo ma inserzione cosciente semplice e critica nella tradizione vivente che ci rende accessibile la salvezza di Dio in Gesù?”. Sono anche io convinta che non è semplice, anzi sono convinta che è **la** questione, comunque vada, dei prossimi 50 anni di vita della chiesa almeno in Italia. E credo veramente che la questione stia soprattutto nel “semplice e critica”, cioè una capacità da un lato “evangelica”, cioè spiegabile, ridotta alla essenzialità e alla radicalità del Vangelo e, dall'altro, capace di dare conto alle nostre intelligenze che non sono più “innocenti” dopo la complessità, la psicanalisi, la democrazia, ecc. (e critico indica questa perdita di innocenza...). Ma questa è questione che spero ci accompagnerà nei prossimi incontri.....
- La terza questione sottolineava come sia necessario incominciare a pensare come “trasmettere” ciò che si è ricevuto: d'accordo, ma senza troppo stress. Credo che il nostro sforzo sia nel ricevere e vivere; le prossime generazioni ricaveranno da noi, dalla nostra vita e dai nostri pensieri quello che loro servirà. Funziona come nell'educazione dei piccoli: non è tanto quello che si spiega, ma ciò che sappiamo di noi e come viviamo il nostro essere “sé” è quello che veramente li “conforma”, quando meno ce lo aspettiamo. Funziona come tutte le riflessioni sull'adulità, non confondetevi (infatti è tra persone umane che si riceve/trasmette la fede): la vera questione siamo sempre solo noi stessi.
- Quarta questione: la Tradizione non è uguale a vita della Chiesa; certo è da evitare il cortocircuito vita della Chiesa=parrocchia (che è una delle forme possibili); ma in più la Tradizione è ciò che resta e dura della vita della Chiesa, ciò che permane. Tutto può servire a ogni generazione per vivere la fede, ma non tutto diventa Tradizione, cioè fede trasmessa che diventa “regolativa”. I criteri di permanenza sono il Magistero e il “sensus fidelium” (senso della fede dei fedeli). Oggi, il Magistero regola soprattutto l'ambito dogmatico, cioè l'aspetto concettuale, e quello morale (questo per via della riduzione moralistico razionalista della fede di

cui abbiamo più e più volte parlato) e lo fa soprattutto in forma negativa, proibendo (e questo per via dell'accentramento confessionalista, cioè di distinzione dagli altri, che comincia fino dal 1500). Il *sensus fidelium*, nei fatti, finisce per regolare oggi solo le devozioni (quella che viene impropriamente chiamata in senso svalutativo "religione popolare") e spesso solo in chiave privata (a causa della privatizzazione delle fedi). Questi strumenti regolativi dovrebbero riprendere una dimensione più globale (un rapporto tra due persone richiede anche che ci si metta d'accordo su cose concrete, ma la sua riduzione legalistica è pericolosissima e sterile) e soprattutto una maggiore funzione positiva, di nutrimento delle nuove forme e delle nuove incarnazioni, più che di proibizione. L'esperienza che noi facciamo, di studio anche del dogma, ci spiega come non "svariare" inventandoci interpretazioni personali, ma ci rende soggetti capaci di pensare il nuovo e ci fa venire voglia di pensare ancora e sapere di più.

- Dunque è chiaro che (questione seguente) la Chiesa **NON** siamo noi: noi siamo un club o una associazione o un gruppo di amici; noi siamo troppo poco da soli! La Chiesa siamo noi intorno all'Eucaristia (vedi risposta 1) presieduta da un successore degli apostoli (vedi risposta precedente). Questo è un punto decisivo e qualificante!
- Poi mi vengono proposti due punti su il *mea culpa* generalizzato su "non siamo competenti", così come sul fatto che la Tradizione come norma critica della Chiesa implicherebbe una conoscenza immensa che non abbiamo. E' vero che su queste questioni non si smette mai di studiare e conoscere, ma è vero che questo rischia di diventare un alibi micidiale: il fatto di non essere economisti internazionali non ci impedisce di gestire le nostre finanze personali, non essere medici non ci impedisce di prendere l'aspirina se abbiamo l'influenza, e così via. E se e quando siamo nei guai ci rivolgiamo ad un esperto, e ogni tanto ci mettiamo ad informarci un po' di più. La questione è non essere totalmente analfabeti, al punto da non essere in grado neppure di formulare le domande (e questo non lo siete più). Il resto è formazione permanente (e piantiamola con gli autocompiangimenti giustificatori). E la tradizione come norma critica implica una competenza su noi stessi e sulla nostra vita e una capacità e volontà di dialogo con la storia bimillenaria della fede (cioè la comprensione di non essere una totalità autoreferente e privata) e poi i pezzi da sapere si cercano di volta in volta.
- Ultimo, i temi della sfera morale: è chiaro che questi sono i punti in cui emerge (e quindi si fa problematica) in modo concreto la questione della applicazione della Tradizione a problemi nuovi e/o specifici. Ed è chiaro che in queste questioni si procede a tentoni fino a che un sapere

non si assesta in modo chiaro, ma ci va tempo, pazienza e tentativi. Per avere esempi e chiarimenti riprendetevi i libretti di Häring che avevamo citato (B HÄRING, *Perché non fare diversamente? Perorazione per una nuova forma di rapporti nella Chiesa* , Brescia, 1993; B HÄRING, *E' tutto in gioco. Svolta nella teologia morale e restaurazione* , Brescia, 1994; B HÄRING, *Il coraggio di una svolta nella Chiesa* , Brescia, 1997). La questione è sapere che sono importanti, ma vanno anche collocati nel loro posto relativo. Si può, in buona coscienza e conoscenza, fare degli errori, ma la cosa fondamentale è capire cosa vuol dire in buona coscienza e conoscenza.

Buone riflessioni!